

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XVII 2009

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARI

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XVII 2009

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XVII - 2/2009
ISSN 1122-1917

Direzione

GIUSEPPE BERNARDELLI
LUISA CAMAIORA
SERGIO CIGADA
GIOVANNI GOBBER

Comitato scientifico

GIUSEPPE BERNARDELLI – LUISA CAMAIORA – BONA CAMBIAGHI – ARTURO CATTANEO
MARIA FRANCA FROLA – ENRICA GALAZZI – GIOVANNI GOBBER – DANTE LIANO –
MARGHERITA ULRYCH – MARISA VERNA – SERENA VITALE – MARIA TERESA ZANOLA

Segreteria di redazione

LAURA BALBIANI – SARAH BIGI – MARIACRISTINA PEDRAZZINI – VITTORIA PRENCIPE –
MARISA VERNA

I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti alla valutazione
di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima

© 2009 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@unicatt.it (*produzione*); librario.dsu@unicatt.it (*distribuzione*);
web: www.educatt.it/librario

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it - *web:* www.educatt.it/librario/all

Questo volume è stato stampato nel mese di novembre 2010
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

LA BATTAGLIA DEL FRONTESPIZIO E LA PERCEZIONE DELLA TRADUZIONE

CRISTINA GAETANI LISEO

“Non si fidi mai della paternità delle traduzioni così come è enunciata nel frontespizio”¹. Questo l'avvertimento di Calvino in una lettera indirizzata a Domenico D'Oria datata 5 dicembre 1980: diffidare del frontespizio. Suona un po' come una minaccia, lascia un sottile senso di scoramento e angoscia, sfiducia, dubbio. E qui sorgono due quesiti. Il primo: se non ci si può fidare del frontespizio, dove ricercare il nome del traduttore autentico, in quali fonti? Il secondo: quell'enunciazione postula che il nome del traduttore sia scritto sul frontespizio, ma se questo postulato non fosse realizzato? Se il nome del traduttore non apparisse sul frontespizio?

La pratica della catalogazione nelle biblioteche dimostra che il frontespizio riveste un'autorità riconosciuta. Una delle poche figure professionali che in un certo modo, forse curioso, ha a che fare con i traduttori è quella del catalogatore. C'è un filo sottile che lega queste due professioni, e probabilmente non si tratta solo di un caso. In comune hanno il fatto di lavorare entrambi nel *back office*, un po' in disparte, allato di quel 'qualcosa di più grande' che li sfiora. Forse non tutti i traduttori sono a conoscenza del fatto che i catalogatori sono tra quei pochi che prestano attenzione a ogni loro nome. Li trattano con cura, li controllano, li verificano nei repertori e qualche volta li ricordano persino a memoria. Li maneggiano con la stessa precisione dedicata ai nomi degli autori o delle case editrici. I catalogatori sono molto equi, in questo senso.

Tuttavia i catalogatori possono degnamente onorare un nome (e simbolicamente il lavoro che rappresenta) solo a una condizione: che esso sia pubblicato sul frontespizio. Se il frontespizio non reca con sé questa preziosa informazione, il catalogatore non la può inserire nella descrizione bibliografica. Tra tutte le informazioni stampate su un frontespizio (in genere: autore, titolo e sottotitolo, eventuale traduttore, luogo e casa editrice) si intuisce che il nome più spesso ommesso sia quello del traduttore. Una mancanza di rispetto, che tuttavia non è sufficiente a fornire una spiegazione logicamente accettabile alla domanda: perché tralasciare il nome del traduttore? Nascondere il fatto che un testo sia stato tradotto può avere vantaggi, aumentare le vendite, conferire a un testo un'immagine più aurea? Quali studi stanno alla base – o dietro – una simile strategia? Non credo sia solo una questione di rispetto. Si potrebbero azzardare delle ipotesi sulle cause, ma in questa sede mi limiterò ad analizzarne le conseguenze.

¹ I. Calvino, *Lettere 1940 – 1985*, Mondadori, Milano 2000, p. 1443.

Il nome del traduttore che non è riportato sul frontespizio, talvolta si trova in un altro luogo del libro, per esempio sul verso del frontespizio. Qualche traduttore se ne rallegrerebbe persino, pur di vedere il proprio nome stampato da qualche parte. Eppure – come accennato – il luogo tipografico in cui viene inserito fa la differenza, almeno nel settore bibliotecario. E di ciò bisognerebbe essere al corrente. Se infatti sul frontespizio non compare il nome del traduttore, ma – per essere ottimisti – appare in un'altra parte del libro, il traduttore subisce un danno. Il catalogatore non potrà infatti inserirlo nella scheda catalografica come 'responsabilità secondaria' ('primaria' è quella dell'autore) e, in breve, ciò significa che cercando il nome di un traduttore in qualsiasi OPAC – digitandolo nel campo 'autore' – questo non comparirà. L'utente non avrà alcun modo per risalire ai libri tradotti da tal traduttore (eccetto la seppur esistente possibilità di andare direttamente a scaffale sfogliando libro dopo libro, sempre che si tratti di una biblioteca a scaffale aperto).

Il traduttore acquista quindi statuto ufficiale in un catalogo bibliotecario esclusivamente se presente sul frontespizio. È poco consolatorio sapere che rimane affidata poi alla precisione e discrezione del catalogatore l'inserimento in coda alla descrizione bibliografica, dopo doppia parentesi, del nome del traduttore non apparso sul frontespizio. Si tratta tuttavia di un lusso e comunque in questo modo il risultato non cambia: senza la specificazione della responsabilità secondaria, il nome del traduttore è perso per sempre. Già il solo fatto che un tal procedimento di ripiego, un tale surrogato sia stato concepito è segno che in qualche modo il problema sussiste e i catalogatori lo hanno sensibilmente recepito.

Non è forse un peccato non poter sapere se in una biblioteca è presente un volume in una certa traduzione, solo perché il nome del traduttore invece che essere nel frontespizio è riportato nel suo verso? Anche Calvino era al corrente di questo dettaglio e si scusava con F. Quadri: "Non ho fatto in tempo a vedere una cosa a cui avrei tenuto: che nella nuova collana il nome del traduttore figurasse nel frontespizio"².

In questo senso servirebbe una 'battaglia del frontespizio'. Bisognerebbe indire una campagna di sensibilizzazione. Il diritto del nome del traduttore sul frontespizio sarebbe un simbolo che gioverebbe in questo caso al traduttore e al lettore per fini pratici, sarebbe segno di un riconoscimento e renderebbe i lettori consci di un processo altrimenti invisibile.

Tradurre è un'operazione silenziosa, solitaria, che di per sé non disturba. I traduttori agiscono "dietro le quinte"³, ma talvolta – anzi, spesso – ciò costituisce un danno; talvolta sarebbe meglio disturbare un poco, farsi sentire. Eccetto rari addetti ai lavori – qualificati –, nessuno si pronuncia sulla traduzione e sebbene questa citazione risalga al 1963, credo si possa considerare ancora attuale:

Più che mai oggi è dunque sentita la necessità d'una critica che entri nel merito della traduzione. Sentono questa necessità i lettori, che vogliono sapere fino a che punto possono dar credito alla bontà del traduttore e alla serietà della sigla editoriale; la sentono i traduttori buoni che prodigano tesori di

² I. Calvino, *I libri degli altri*, G. Tesio ed., Einaudi, Torino 1991, p. 513.

³ A. Shomroni, comunicazione orale 2009.

scrupolosità e d'intelligenza e nessuno gli dice mai: bah!; e la sentono gli uomini dell'editoria [...]⁴.

La sensazione che ricorda è quella di un grande mercato: colori vivaci, merce sgargiante, visi dalle espressioni ben definite – si sorride, si litiga, si scherza – , prezzi esposti sui cartellini. Eppure molto di tutto ciò è solo parvenza: parvenza di allegria, serietà, pulizia. In effetti, il mercato editoriale è pur sempre un vero e proprio mercato. Si troverà sempre qualche imbroglio, qualche conto che non torna, qualche intrigo, la classica mela bacata.

I colori delle copertine, stampate sul materiale che soddisfa di più il tatto, dirottano l'attenzione del pubblico dal giudizio critico. È un movimento tanto concreto quanto concettuale: dall'interno del testo – dal profondo – verso l'esterno, la facciata – la superficie. Il traduttore attende un verdetto, che forse però arriverà dal successo di pubblico, piuttosto che dagli esperti. Eppure i due tipi di giudizio non si equivalgono, hanno un valore diverso – e non è detto che un traduttore si accontenti del primo tipo. Se un traduttore è onesto non teme che la critica gli imputi mancanze, lo giudichi, metta in evidenza le sue debolezze. Dal punto di vista professionale è l'unico modo per prendere coscienza e consapevolezza del proprio lavoro e per rammentarlo al pubblico, richiamandone l'attenzione.

Risultati del questionario La percezione della traduzione

È alquanto avvilente constatare quanta ignoranza (o disinformazione?) circoli sul tema traduzione. La mancata indicazione del nome del traduttore sul frontespizio è una rappresentazione concreta. Sulla natura della traduzione i lettori dovrebbero sviluppare una consapevolezza, la quale potrebbe iniziare a originarsi con la semi-inconscia lettura del nome del traduttore sulla prima pagina del libro che hanno in mano. È una consapevolezza che occorre sensibilizzare. Riportando ancora una volta Calvino: “Chi legge letteratura in traduzione sa già di compiere un'operazione approssimativa”⁵, in questo caso mi sento di discordare e modificarei l'asserzione in “non sa di” o almeno aggiungerei un condizionale “dovrebbe sapere di”. Ho deciso quindi di indagare il livello di consapevolezza sul tema traduzione attraverso una ricerca sul campo. Tra gennaio e giugno 2009 ho condotto un'indagine dal titolo “La percezione della traduzione” in ambito letterario, consistita nella compilazione di un questionario (qui di seguito riportato) da parte di un campione di lettori. I questionari sono stati in distribuzione presso la biblioteca civica di Alpignano e compilati (su base volontaria e anonima) dagli utenti interessati – più di cento intervistati di età compresa tra i 17 e i 70 anni.

⁴ I. Calvino, *Saggi 1945 – 1985*, 2 voll., Mondadori, Milano 1995, p. 1776.

⁵ *Ibid.*, p. 148.

- Dati personali

Età: _____

Sesso: M F

Residenza: _____

Titolo di studio: _____

Madrelingua/-e: _____

Conosce lingue straniere? Sì NO

– Se sì, quali e a che livello (iniziale, intermedio, avanzato)?

- Domande

1 – Quale letteratura legge più volentieri?

Letteratura italiana

Letteratura inglese e americana

Letteratura francese

Letteratura tedesca

Altre letterature (specificare): _____

2 – Legge volentieri opere in versi? Sì NO

– Se sì, a quale letteratura appartengono?

– Si può definire un lettore di poesia? Sì NO

3 – Quanti libri mediamente legge in un anno?

– Quanti di questi NON appartengono alla letteratura italiana?

4 – Legge opere in lingua originale? Sì NO

– Se sì, in quale lingua?

– Di che tipo di opere si tratta?

– Da 1 a 10 a che livello percepisce la Sua capacità di comprensione della lingua straniera scritta?

5 – Ritiene che, in fase di traduzione, esista una collaborazione tra l'autore e il traduttore del testo? Sì NO

– Se sì, in che modo la immagina possibile?

6 – Ritiene che una traduzione possa essere in qualche caso migliore del testo originale? Sì NO

– Se sì, perché?

7 – Ha mai letto il nome del traduttore di un qualsiasi testo straniero? Sì NO

– Se sì, ricorda in quale parte del libro esso è apparso (copertina, frontespizio, note)?

8 – Presta mai attenzione al nome del traduttore? Sì NO

– Se sì, ha, per così dire, un traduttore preferito, del quale ricerca le traduzioni?

Sì NO

9 – Come giudica una traduzione operata da uno scrittore?

10 – Ritiene utile che un autore straniero venga tradotto sempre dallo stesso traduttore?

Sì NO

– Secondo Lei, quanto spesso ciò avviene?

Sempre

Nella maggior parte dei casi

Talvolta

Raramente

Mai

11 – Nei libri tradotti che ha letto di recente, c'è stato qualcosa che l'ha colpita, perché si sentiva che era tradotto da un'altra lingua e in italiano non suonava bene? Sì NO

– Se sì, si ricorda cosa l'ha colpita e in che lingua era il testo originale?

- Commenti liberi, osservazioni, informazioni, aggiunte.

Lo scopo della ricerca è stato innanzitutto di porre il lettore nella condizione di fermarsi a pensare – forse per la prima volta – alla traduzione da un punto di vista concreto: le domande della seconda parte del questionario (dalla quinta all'undicesima) mirano a creare un momento di riflessione circoscritta su questo tema. Il traduttore infatti viene presentato come un soggetto agente, allo stesso modo dell'autore; una figura che si materializza tra autore e testo, con la quale si fa finalmente conoscenza. Si è cercato – soprattutto nelle domande 7 e 8 – di rendergli in qualche modo giustizia, insistendo a livello psicologico, obbligando l'intervistato a porsi egli stesso quelle domande e rispondere – forse con un certo senso di colpa – di non aver mai letto il nome del traduttore (16% degli intervistati) o di non prestarci mai attenzione (25% degli intervistati).

Prima di addentrarsi nello specifico dell'argomento – la percezione della traduzione e il rapporto tra l'autore e il traduttore – è obbligatoria la parte introduttiva, nella quale vengono richiesti all'intervistato dati personali (anonimi) e abitudini di lettura.

In un questionario sulla percezione della traduzione è positivo scoprire che l'87,5% degli intervistati legge volentieri letteratura straniera (il 73% quella italiana). Ci si aspetterebbe quindi un riscontro adeguato nelle domande sull'attività traduttiva, in cui si evidenzia di rivolgere attenzione verso chi a quell'87,5% di lettori consente la lettura di letteratura straniera in lingua italiana – tenuto anche conto che il 57% degli intervistati non legge libri in lingua, l'89% è di madrelingua italiana, il 3,5% non conosce lingue straniere e il 27% conosce solo l'inglese o il francese a livello iniziale. Tale aspettata corrispondenza non si è invece rilevata. Aggiungo inoltre che il 36% degli intervistati è costituito da diplomati, 28,5% è in possesso di una laurea triennale e il 18% di una specialistica (totale: 46,5% laureati). Poco meno della metà degli intervistati possiede quindi un livel-

lo di istruzione indicativamente alto. Nonostante queste premesse, i risultati non sono coerenti ed evidenziano una forte discrepanza tra utilizzo della traduzione e percezione della stessa.

I risultati del questionario mostrano una diffusa mancanza di percezione della traduzione. Ho formulato tre parametri, in relazione ai quali viene percepita la traduzione. Essi sono:

- 1) Il binomio testo in lingua originale/testo tradotto (domande 3 e 4)
- 2) La figura del traduttore (domande 7, 8 e 10)
- 3) La sua opera di traduzione (domande 5, 6, 9 e 11).

Ognuno di questi tre parametri influisce sulla mancanza di percezione, anche se a livelli diversi.

Il primo parametro è quello meno incisivo. Nelle domande mirate gli intervistati hanno dimostrato di saper quantificare i libri letti in traduzione – quasi mai sono meno della metà: eguagliano (21,5% degli intervistati) o superano (46,5%) quelli di letteratura italiana.

Il secondo parametro, invece, concorre maggiormente a sostenere l'assunto iniziale. Oltre ai dati già riportati (settima e ottava domanda) delineanti lo scarso interesse del lettore verso la figura del traduttore, un'ulteriore conferma è fornita dal decimo quesito. Le risposte risultano eterogenee e sono analizzabili proprio alla luce della loro varietà, la quale rimarca l'inesistenza di un'opinione generale corrente. Alla domanda "Ritiene utile che un autore straniero venga tradotto sempre dallo stesso traduttore?" più di un quarto (il 26%) dei lettori ha risposto di no e i risultati della domanda successiva in cui si chiedeva quanto spesso, secondo l'intervistato, ad un autore corrispondesse un solo traduttore rivelano che per il 4% ciò avvenga "sempre" e per la stessa percentuale degli intervistati "mai". Estremi a parte, "nella maggior parte dei casi", "talvolta" e "raramente" si sono suddivisi le preferenze dei lettori in modo piuttosto equo.

Il terzo parametro risulta ancora più incisivo, poiché è quello che include domande dirette sull'opera del traduttore. È la parte che ha destato più perplessità e richiesto al lettore maggior impegno – anche solo di concentrazione – per due motivi sovrapposti: vi erano quesiti a risposta aperta e tali quesiti vertevano su specifici aspetti della traduzione. Alla domanda "Ritiene che una traduzione possa essere in qualche caso migliore del testo originale?" il 55% degli intervistati ha risposto di no. Il restante 45% ha sì risposto in modo positivo, ma incongruo. Sarebbe interessante poter riportare qui tutte le risposte aperte, una di seguito all'altra, perché renderebbero molto bene l'idea di confusione. L'intervistato si è trovato spaesato, senza direzioni da seguire per giungere a una risposta. Qualcuno ammette: "Non so"; alcuni si sono concentrati più sul concetto di 'migliorare una traduzione' nel senso di semplificare il testo, renderlo più leggibile o fruibile nella lingua d'arrivo, avvicinandolo quindi al nuovo contesto; su questa scorta, qualcun altro si è infatti preoccupato dei modi di dire, delle locuzioni che vanno quindi 'migliorate' dal traduttore, ovvero rese comprensibili al lettore d'arrivo; altri ancora hanno preso il traduttore per un mago fantasista che scombina tutto a piacere proprio, che rielabora, taglia: "è

capace di rendere affascinanti immagini e situazioni presenti nel testo originale”, “amplia e vive con l’immaginazione”, “enfattizza quanto scritto dall’autore”.

Altra domanda a risposta aperta era la numero 9 – “Come giudica una traduzione operata da uno scrittore?” – la quale è stata lasciata in bianco da un terzo degli intervistati e altri hanno dichiarato di non saper rispondere. È stato uno dei quesiti più impegnativi del questionario, aggiunto appositamente con lo scopo di mettere il lettore di fronte a qualcosa di completamente nuovo. È relativo quindi prendere in considerazione le singole risposte, poiché non ha valore il loro contenuto preciso, bensì lo sforzo, l’idea celata dietro l’effettiva risposta. Il dato più significativo è, per contro, proprio il primo indicato, ovvero la percentuale di risposte in bianco.

Il 57% degli intervistati non è stato mai colpito da stranezze di traduzione (domanda 11), anche se nel contempo il restante 43% che afferma di esserne stato colpito non ricorda nessun dato del testo in cui ha rinvenuto la stranezza, riporta al massimo la lingua dalla quale è stato tradotto.

Un altro aspetto che attraverso il questionario desideravo indagare riguarda il modo in cui i lettori percepiscono un eventuale rapporto tra l’autore e il traduttore. Mi interessava scoprire se ritenevano che la traduzione fosse il prodotto di un lavoro in serie oppure il risultato di un processo denso di scambi, discussioni, risoluzione di dubbi, confronti. Porre l’attenzione sul rapporto tra autore e traduttore è stato inoltre utile a enfattizzare l’esistenza delle due figure distinte, sottolineare così la non coincidenza di autore e traduttore – fattore da non sottovalutare. In linea teorica presumevo già quali sarebbero stati i risultati, ma intendevo quantificarli nella pratica. I dati sono eloquenti.

Alla domanda “Ritiene che, in fase di traduzione, esista una collaborazione tra l’autore e il traduttore del testo?” il 34% degli intervistati ha risposto di no; la risposta negativa non richiedeva ulteriori spiegazioni. I lettori che invece hanno risposto sì, sono stati successivamente pregati di esprimere il loro parere sul modo in cui ritenevano che ciò potesse avvenire. È emerso un quadro complesso, di cui le linee generali mostrano come sia immaginato possibile il contatto tra autore e traduttore: tramite la nuova tecnologia (internet, posta elettronica); di persona, anche se viene sempre postillato che questa possibilità sia ritenuta poco attuabile; attraverso azioni che non coinvolgono direttamente l’autore, come approfondimenti riguardo la sua biografia e l’opera, sia in caso di autore contemporaneo, sia appartenente a un’altra epoca. Secondo gli intervistati il motivo che porta al contatto tra i due è quello della discussione su passi della traduzione genericamente definiti ‘difficili’. Oltre a queste opinioni, alcuni lettori hanno fornito risposte più varie: qualcuno immagina che l’autore abbia a disposizione la bozza della traduzione; che in fase pre-traduttiva possa avvenire un colloquio in cui “l’autore cerca di trasmettere al meglio ciò che voleva trasmettere attraverso la sua opera”; che in aggiunta a consigli, proposte e consultazioni ci sia un momento in cui il traduttore dimostri ammirazione (forse s’intende sintonia?) per l’opera da tradurre; che ci sia controllo e aiuto da parte dell’autore, affinché il traduttore non tradisca, manipoli o modifichi il pensiero espresso nel testo. Qualcuno ritiene che sia l’autore stesso a scegliere il proprio traduttore e lo autorizzi a lavorare sulle proprie opere, oppure collabori con il traduttore per consigliare il ‘taglio’ (presumo che qui stia per ‘impostazione’) dell’opera o persino eventuali traduzioni – in

questo caso è sottinteso che l'autore debba essere poliglotta. Qualcun altro ironizza infine che il contatto possa avvenire "telepaticamente". I lettori hanno indicativamente centrato il fulcro della questione e se le risposte paiono poco omogenee, ciò è dovuto al fatto che il rapporto tra autore e traduttore non si realizza effettivamente solo in un modo scientifico, bensì secondo svariate modalità.

Un'ultima nota meritano i commenti liberi lasciati in fondo (non molti, per la verità, ma ciò è comune a ogni sorta di questionario), i quali dimostrano che un obiettivo è stato raggiunto: alcuni intervistati infatti ringraziano per aver fatto loro notare – grazie alla compilazione stessa del questionario – quanto in effetti la figura del traduttore sia centrale ("Penso che la scarsa attenzione alla traduzione sia dovuta in Italia alla scarsa conoscenza delle lingue straniere e anche per questo le case editrici riservano poco spazio ai traduttori"; "Quando leggo un libro non mi pongo la domanda 'Da chi è stato tradotto?', questo perché spesso non si pensa al lavoro del traduttore, si dà per scontato che sia scritto in italiano"); altri, che forse già l'avevano intuito, sottolineano l'importanza della presenza delle note del traduttore, come mezzo indispensabile alla comprensione del testo. Qualche illuminato scrive infine: "Per una buona traduzione ci vuole umiltà e sintonia".

I risultati di questa ricerca – seppur limitata – rispecchiano quanto postulato in principio: la traduzione non viene percepita dai lettori così come dovrebbe. Tuttavia questa affermazione racchiude in sé un aspetto positivo, sul quale è bene concentrarsi: c'è del lavoro da svolgere, occorre trovare soluzioni, innescare processi, proporre modifiche, attuare rivoluzioni. Questi dati non permettono di crogiolarsi nell'inattività e nella pigrizia. L'intera categoria dei traduttori potrebbe essere salvata dalla dequalificazione e dalla decadenza anche solo grazie a poche efficaci idee.

Questo movimento dovrebbe cominciare in primo luogo nelle scuole, dove si dovrebbero formare le coscienze lettrici. È infatti gravemente consueto – ancora nelle secondarie – non affrontare sotto alcun aspetto l'argomento 'traduzione', così da rischiare che i ragazzi assimilino i testi tradotti – poemi classici o brani di altre opere lette in antologia o letteratura – ai testi originali, complice il fatto che spesso questi sono concretamente distanziati solo da qualche pagina di manuale. Questa differenza andrebbe citata, non lasciata per scontata. Allo studente che sostiene di amare un Hemingway o un Wilde perché 'scrive bene' ricorderei che Hemingway scriverà anche bene nella propria lingua, ma se l'ha letto in traduzione sarà allora da lodare anche il traduttore. Talvolta è sufficiente qualche frase per evitare un equivoco lungo una vita.

Le scuole sono il terreno appropriato per seminare queste conoscenze, almeno provarci, sfidando disattenzione, disinteresse e noia. Dopo la scuola occorre spostare l'attenzione su altri campi, come quello editoriale, di cui la battaglia del frontespizio è solo una prima proposta.